Il poeta dello Spirito Santo

JÁNOS KELEMEN
A Szentlélek poétája
Budapest, Kávé Kiadó,
1999, pp. 138.

BEÁTA TOMBI

Laureanda presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università Janus Pannonius di Pécs. Sta conducendo una ricerca sull'opera di Foscolo ed è attualmente impegnata nel progetto ERASMUS (Università di Bologna).

È quasi interminabile l'elenco di titoli di saggi e monografie che si pongono come obiettivo l'analisi della *Divina Commedia* di Dante. Numerosi letterati e filosofi hanno già tentato di chiarire il sistema molto complesso dei codici e dei simboli che ricorrono, molte volte implicitamente, nell'opera meritatamente dichiarata come «l'enciclopedia del Medioevo». Ma la maggior parte dei saggi, invece di collocare l'opera in una nuova dimensione, lascia da parte il suo corpo testuale originale e si accontenta di riferirsi alle interpretazioni precedenti. Per conseguenza, il testo dantesco non è l'oggetto dell'interpretazionie, ma, perdendo la sua finzione primaria, si riduce a un corpo testuale secondario che acquista importanza soltanto come punto di riferimento, per le interpretazioni possibili. Insomma molti studi tentano di intepretare la *Divina Commedia* concentrandosi semplicemente su interpretazioni diverse e tralasciando l'opera originale. Ma applicando questo metodo si ignora l'autoriferimento dei testi letterari che invece sostengono l'autodefinizione oppure l'autodeterminazione di ogni testo poetico. János Kelemen, professore di filosofia all'Università Eötvös Lóránd di Budapest, studioso (e persino traduttore) di semiotica e ermenutica, nel suo saggio intitolato: *A Szentlélek poétája (Il poeta dello Spirito Santo)* focalizza la sua attenzione sulla poetica della *Commedia*, approfittando dell'autoriferimento del testo. Oltre al saggio efronimo del titolo, il volume contiene ancora due saggii editi anteriormente. Il primo, *Dante és a filozófia (Dante e la filosofia)* è uscito nel 1984 con il titolo *A nemes hölgy és a szolgálóleány (La donna gentile e l'ancella)*, in un volume collettivo intitolato

A rózsakeresztes Dante (Il Dante rosacroce) che tratta dell'esoterismo di Dante. Quest'ultimo saggio è una recensione di un libro di Guénon. I capitoli sembrano così collocarsi attorno ad argomenti diversi, ma vengono uniti dal metodo a cui si è accennato: l'autore, adoperando semplicemente il testo originale, verifica la poetica testuale che serve come base per il corpo letterario.

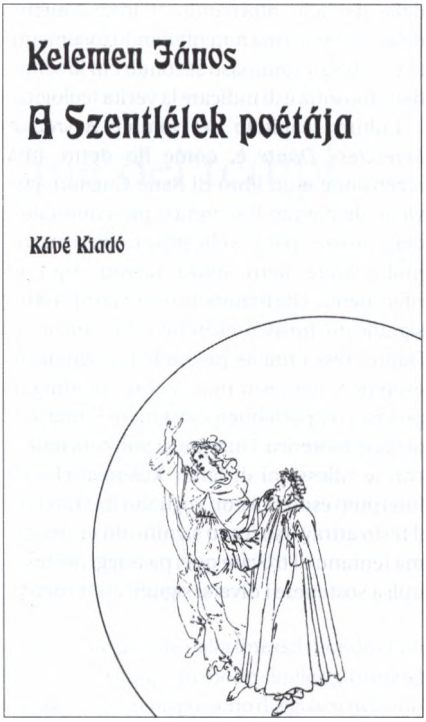
Questa strategia è abbastanza diffusa fra quelli che si occupano di ermeneutica. Emilio Betti ancora negli anni Cinquanta dichiara la teoria secondo la quale il «sensus non est indifferendus» che contraddice il trasferimento del significato nel testo, e sostiene che l'interprete deve rintracciare il proprio nel testo letterario. La concezione di Gianni Vattimo è molto simile a quella di Betti. Il filosofo ritiene che ogni testo contenga la sua interpretazione individuale. Dunque, se tutti i testi letterari contengono tracce «speciali» che funzionano come autoriferimento, durante il processo dell'interpretazione si deve prendere come base il testo originale. Secondo Vattimo la letteratura tradizionale non si confronta direttamente con il testo letterario, ma lo interpreta attraverso il filtro delle interpretazioni, cosa che alla fine implica la perdita della distanza letteraria fra il testo e l'interprete. Secondo questo metodo il processo dell'interpretazione tende al nichilismo, o meglio al «nichilismo ermeneutico», usando la terminologia di Vattimo.

«Se tutti i testi letterari sono autoreferenziali – sostiene Kelemen – allora la *Divina Commedia* è autoriflessiva in maniera molto speciale. Studiando la *Vita Nuova* e il *Convivio* di Dante si fa notare che i commenti relativi in realtà appartengono ai testi, anche se formalmente si separano da essi. Nella *Divina Commedia* si possono trovare passaggi numerosi che si incorporano nell'opera e la interpretano. Il saggio intitolato *A Szentlélek poétája* studiando questi passi originali argomenta che la poetica fondamentale della *Divina Commedia* è il tema dello Spirito Santo. Questo determina precisamente lo stato e l'oggetto del testo, il compito e la missione del poeta, e infine la figura del lettore accanto alle figure retoriche che tendono ad esprimere in modo tangibile ciò che pare ineffabile.

Di solito si legge la *Divina Commedia* come opera filosofico-letteraria oppure come poema religioso. Invece, applicando questo metodo cosiddetto tradizionale, il testo appare frammentato e ne risulta un'interpretazione limitata. Dunque, prima di andare avanti devo parlare della figura del lettore che viene delineata, quasi come eroe della letteratura, nella critica moderna. Il primo problema che entra in gioco a questo punto è quello del pubblico, perché Dante non si rivolge a tutti perché leggano la *Commedia*. Dunque, si può vedere chiaramente dall'interpretazione adeguata dei passi che l'autore invita soltanto alcuni «privilegiati» alla lettura della sua opera indicando contemporaneamente le modalità di composizione del poema. Tuttavia, applicando la terminologia di Eco, attraverso quest'operazione trasformazionale, il lettore-tipo diventa lettore-logico. Umberto Eco individua il lettore-empirico, che interpreta il testo sulla base di intuizioni personali, e il lettore-modello, che invece coglie le istruzioni testuali e interpreta il testo secondo le indicazioni implicite.

Kelemen ribadisce che non tutti sono in grado di interpretare un testo letterario – il lettore-empirico, ad esempio, sbaglia sempre. Ma tenendo presente che il testo include la sua interpretazione, quelli che ignorano di seguire la struttura testuale alla fine sono capaci di fornire un'interpretazione accettabile. Questi lettori, i cosidetti lettori-logici, sono i prodotti dell'autore, senza nessun tipo di esagerazione. Dunque in questo modo la *Divina Commedia* viene letta come unità di poetica e di dottrina, e viene interpretata ad esempio come la poetica dello Spirito Santo.

L'altro protagonista, a parte la figura del lettore, è l'autore, che in quest'opera viene definito chiaramente dal corpo letterario. In qualche luogo il testo funziona come fonte biografica, invece ci sono dei passaggi dove il testo sottintende un rapporto logico fra l'au-



tore e il corpo testuale. In questi casi il poeta si trasforma in autore-modello, cioè autore ideale del poema. Ma leggendo la *Commedia* dal punto di vista della poetica dello Spirito Santo il «notaio» del testo letterario diventa «vate», poeta-filosofo che spesso appare come navigatore conquistando mari nuovi. Questi isotopi semantici, adoperando la terminologia di Greimas scoprono assiomi filosofici e teologici dell'Universo, e per conseguenza il poeta diventa profeta. A quest' immagine si accompagna la metafora della barca, che ci riporta alla questione del dicibile e dell'indicibile. Non ogni poeta è capace di narrare le sue esperienze in un viaggio ultraterreno, e per questo chi vi si avventura è colui che si dimostra in grado di raccontare l'indicibile in modo dicibile. Dante si addentra nella selva oscura e passa i tre regni. Sale al Cielo, la sua mente e il suo corpo si separano, la sua anima umana si trasforma in anima divina, e ulteriormente non riesce a risvegliare il momento in cui si è aperta alla verità divina. Il poeta invece narra in cento canti il suo viaggio oltremondano e articola l'indicibile attraverso il suo *discorso*. Inoltre attraverso il metodo poetico di Dante il poema riceve carattere sacrale e si innalza a registro della Sacra Scrittura, e lo si capisce là dove si cerca di verificare un'interpretazione del linguaggio allegorico molto simile a quello della Sacra Scrittura, ragionando come fa Kelemen, ovvero sul fatto che soltanto l'allegoria può svelare la verità scoperta perché questa è l'unica figura retorica che nel Medioevo si porta oltre il significato normativo e può rappresentare l'invisibile. Il poeta, attraverso l'applicazione della strategia dell'interpretazione figurale, fortemente esperita nella storia religiosa per creare rapporto fra i significati degli eventi sacrali, trasforma il testo della *Commedia* in una sorta di profezia. Dunque, secondo questo metodo, il mondo cosmico di Dante viene dominato da un realismo figurale che nello stesso tempo riceve le caratteristiche della storia perché serve alla descrizione di eventi reali. Tuttavia il senso allegorico che rende possibile la realizzazione dell'indicibile si realizza nella relazione fra vita terrena e ultraterrena.

Kelemen quindi sostiene che soltanto in un caso particolare si può leggere il testo come profezia enunciata dallo Spirito Santo ai profeti-poeti, se si interpreta l'opera come poetica dello Spirito Santo, ma tenendo sempre presente l'intenzione del poeta. Dante, acquisendo i dati della tradizione dell'interpretazione ben conosciuta da San Tommaso, segue precisamente questa strada che viene tracciata nei diversi passaggi del testo. La *Summa Theologiae* parla chiaramente di quattro tipi di interpretazione e individua l'interpretazione testuale allegorica, morale e mistica oppure anagogica attraverso le quali le dimensioni dei significati testuali si svelano e si dispiegano. Il libro di Kelemen interpreta la *Divina Commedia* con il metodo della coesione testuale che significa che la concezione dell'autore si basa su segmenti diversi del corpo letterario. In questa maniera comunque l'opera sublima un rapporto di continuità con la Sacra Scrittura.

Lo scopo unitario di questi testi è la descrizione dell'ordine cosmologico e etico del mondo dalla penna di un poeta «ispirato» dallo Spirito Santo.

Il capitolo intitolato *Dante és a filozófia* presenta la concezione filosofica e teologica dell'autore attraverso un episodio del Paradiso (canto X). Al centro dello studio c'è la teoria dello scopo e della varietà doppia che sin dal Medioevo causa dibattiti animati. Il poeta nel suo tempo è stato accusato molte volte di averroismo, e cioè di prendere posizione a favore della diversità fra verità filosofica e teologica. Il sostenere questa teoria nell'epoca medievale era molto pericoloso perché la verità assoluta e lo stato primario della fede non lasciavano adito a dubbi. Kelemen attraverso l'analisi dei passi pertinenti del *Convivio* e della *Commedia* dimostra in che modo degrada Dante «la donna gentile» (la filosofia) a livello di «serva» della teologia ritornando all'intendimento della sua epoca ma non rifiutando totalmente la tesi di San Tommaso secondo cui lo scopo della filosofia è di indicare la verità teologica.

L'ultimo capitolo del volume *A «rózsa-keresztes» Dante* è, come ho detto, una recensione a un libro di Renè Guénon, che viene dichiarato il teoretico più conosciuto della nostra epoca, e che prova a dimostrare, molte volte però senza nessun tipo di riferimento, che il simbolismo di Dante ha un significato mistico-esoterico. Ma anche se Dante stesso ritiene possibile un significato esoterico, nel testo non ci sono riferimenti precisi che potrebbero sostenere l'interpretazione esoterica. Dunque, si può concludere con le riflessioni di János Kelemen che gli interpreti esoterici non vogliono interpretare il testo attraverso il suo significato esoterico, ma tentano di trovare quei passaggi nel testo utili a sostenere i diversi significati iniziatici.